

# Spettacoli Cultura

Vincent Caristi  
e Brian Deleto  
in una scena  
di «Trancers»



**Teatro** A Londra di scena sette ex-diciannovenni: attraverso la tecnica dello psicodramma viene fuori un documento sconvolgente su quell'esperienza

**Nostro servizio**  
LONDRA — Diciannove anni. Si sapeva. Ma forse non è stato inutile sentirlo ripetere dalla canzone-documento di Paul Harscastle sui giovanissimi morti del Vietnam, che è stata in cima alle classifiche internazionali fino a qualche settimana fa. E siccome durante l'ultima guerra l'età media del soldato era di 26 anni, un fenomeno nuovo, violento di adolescenza catapultata all'inferno c'è stato. La «docu-song» aggiunge che la guerra nel Vietnam non è finita. Si combatte ancora oggi nella mente di coloro che vi presero parte. Anche perché i boys sono tornati non per essere ricevuti come eroi alla John Wayne, ma come imbarazzante manifestazione di una sconfitta.

cers, che presenta l'intero processo, dall'inizio dell'addestramento, all'apocalittico finale, col suono delle bombe e il puzzo della carne bruciata. Per cominciare, dice l'istruttore, questi ex spauriti di Presley, fottuti di Jesse e di Pirandello, laureati, operai, devono abituarsi all'idea di essere dei vermi. Anche perché mentre l'addestramento di un soldato richiede in media 18 mesi, loro devono imparare a combattere in 8 settimane. «Soltanto uno su cento diventerà un vero soldato — dice il sergente Williams — l'80% dei voli sarà semplicemente target, bersaglio per il nerico». La citazione di un consumo così alto di vite umane usura ogni filosofia di guerra che vuole il soldato come elemento prezioso da proteggere. Scaglia il diciannovenne-macchina americano allo sbaraglio, contro il nemico. Per ammazzare il più efficacemente possibile. Infatti, la prima cosa che si impara al fronte è l'uso dei tracer. Mai

## I boys dopo il Vietnam

documento umano non solo perché gli attori hanno veramente pestato la terra del fronte, hanno sparato ai vietnamiti, ma in quanto la compagnia che hanno formato, la «Vietnam Veterans Ensemble» (Vetco) è da cinque anni che si batte sul fronte della pace col suo manifesto artistico-culturale di forte presa sul pubblico. «Guardateci bene in faccia: siamo i giovani della porta accanto a cui nessuno prestava attenzione. Uno specialista della morte ci insegnò a uccidere, per sopravvivere. Che ne dite? Ne valeva la pena?»

dimenticare di inserire nel caricatore dei proiettili traccianti colorati per ricordare al soldato quando le munizioni stanno per finire. Bisogna ricaricare subito per non rimanere per qualche secondo senza la possibilità di uccidere. Fra una carneficina e l'altra, ci sono alcool ed eroina per dimenticare. E i bordelli di Saigon, con irritanti occhi a mandorla che non esprimono nulla. Da casa la ragazza scrive: «Mi dispiace che piove sempre. Avrai problemi a tenere i calzini asciutti. A proposito, esco con un altro ragazzo». Oppure, forse ancora peggio: «Cosa si prova? Non avresti fatto meglio a dichiararti disertore?»

I sette veterani della Vetco usano la tecnica dello psicodramma che era molto in voga negli anni '60. Momenti intensamente privati esplodono in una forma potentemente pubblica, aggressiva. In questo caso, trattandosi di un costante attingere dal pozzo della memoria, lo sforzo fisico simbolizza l'aperta di una piaga vergognosa

della cui dimensione si fa contenuto drammatico, manifesto politico. Quasi tutti i veterani che appaiono in questa edizione dello spettacolo in cui l'umanità ha perso la spina dorsale che teneva eretto l'equilibrio fra ragione e pazzia, non è più possibile prestare fede all'intelligenza dell'individuo. L'inverno nucleare ha condotto all'inverno dello spirito. Il nuovo arrivato per forza deve essere ucciso. «Non sappiamo chi sei. Non possiamo crederci. Da quando sei arrivato fra noi sono morte due persone. Anzi, una è morta ancora prima che tu arrivassi».

Nella parte conclusiva intitolata Great Peace, i soldati, causa la scarsità di cibo, hanno ricevuto l'ordine di uccidere un bambino per ogni strada. Tirate le somme, un soldato sceglie la propria famiglia, il proprio fratello. Mi pare giusto. Un bambino vale l'altro. Ma la madre non lo perdona. Si rifugia tra le montagne. Preferisce vivere l'esperienza di madre nella propria immaginazione, con un involto di

### Arriva Clapton mito del rock (oggi è a Milano)

Una ventina d'anni fa, era solo uno dei tanti bluesmen capelloni che girovagavano per Londra senza un penny in tasca: gli capitava spesso, stando all'intonografia ufficiale, di dormire alla stazione di Waterloo usando il fodero della chitarra come cuscino, e di saltare almeno un pasto su tre. Poi entrò a far parte di un gruppo diventato leggendario, gli Yardbirds, dove avrebbe avuto come eredi nientemeno che Jeff Beck e Jimmy Page. In quel periodo gli affibbiarono un nomignolo ironico: «Manolenta» — in inglese «Slowhand» — che si sarebbe portato dietro per anni.

dalla decadenza: non è solo un chitarrista, ma il prototipo del «guitar hero», in posizione eretta e fiera, che imbraccia lo strumento come un'arma; è l'idolo in cui si identificano almeno tre generazioni di rocketari.

Quando entra nel Bluesbrakers di John Mayall — vera fabbrica di talenti del blues inglese — il suo stile inconfondibile ha già qualche migliaio di imitatori; quando, nel 1967, forma con Jack Bruce e Ginger Baker i Cream (la «crema» del pop), il successo comincia ad assumere proporzioni gigantesche. Le tappe successive della sua formidabile carriera sono altrettanto note: il «supergruppo» Blind Faith, l'amicizia con George Harrison (di cui in seguito sposò la moglie), l'easy listening accuratamente confezionato con Delaney & Bonnie, l'esperienza da leader con Derek & the Dominos, uno degli applausi più lunghi mai registrati su disco, al concerto per il Bangladesh, la consacrazione definitiva a star di prima grandezza.

La sua prima tournée italiana, un paio d'anni fa, si risolve in un mezzo disastro,

dovuto ad eccesso di popolarità: Palasport romano strapieno già quattro ore prima dell'inizio del concerto; candelotti lacrimogeni e legnate memorabili all'esterno. Stavolta i promotori sono stati, si spera, più previdenti, e di date ne hanno organizzate parecchie: oggi e domani a Milano si inaugura la tournée, che proseguirà il 23 ottobre, a Caserta il 31, a Roma il 1° novembre, a Genova il 2, Bologna il 4, Firenze il 5 e Padova il 6.

La parabola creativa di Eric Clapton si è esaurita da un pezzo (i suoi ultimi album da «Money and Cigarettes» a «Behind the Sun» sono mediocri), ma il suo mito, evidentemente, resiste all'usura del tempo. Il rock si avvia a compiere quarant'anni, e affida ancora in buona parte le sue sorti ai quarantenni magari saranno a corto di idee, ma non certo di esperienza. Di fronte al successo plastificato della signora Diana Ross, questo guitarhero, perlomeno, conserva un aspetto più umano: bentornato mister «Manolenta».

Filippo Bianchi

### Danza I neoromantici «Efesto» fanno la parte del leone in una bella rassegna d'avanguardia

## La paura corre sulle punte



Un momento della performance romana degli «Efesto»

ROMA — Deve essere cambiato qualcosa nel panorama dello spettacolo italiano che un tempo si definiva «d'avanguardia» e soprattutto nell'atteggiamento critico di chi l'ha sempre sostenuto (e talvolta troppo delimitato) se ad aprire la bella rassegna di teatro, teatro-danza e danza. La Giovini Italia curata da Beppe Recchia per il Teatro Filarmonico di Roma è stato chiamato un gruppo «neoromantico» come l'Efesto di Catania.

Uscito allo scoperto senza preavviso, subito premiato al più prestigioso concorso francese per la nuova coreografia (a Bagnole), ripremiato in settembre a Besençon, il piccolo gruppo di danza composto da Donatella Capraro, Marcello Parisi, Gaetano Batezzato non propone una danza «sovravviva», o «diversa». Bensì, per ora, solo qualche piccolo bozzetto (Chiaro di luna e il pozzo degli angeli) che ricorda da vicino gli sketch del gruppo americano Crownstet.

Per gli Efesto, poesia è un movimento il più possibile morbido e rotondo, mentre coreografia è composizione ben calcolata sulla musica. Concetti purtroppo ritenuti «demodé» e invece utilissimi, rigeneranti, proprio per quella giovane coreografia non solo italiana che troppo spesso si è incaponita sull'essenzialità atonale dimenticando totalmente la logica e la struttura: valori che di per sé non possono essere ritenuti tradizionali, ma semmai usati in modo tradizionale, o meno. Nella fattispecie, le musiche di Coralli prima e di Vivaldi dopo servono agli Efesto per disegnare, nei momenti felici, addirittura in modo conseguente. Cioè facendo scorrere un'immagine dentro l'altra per dare corpo a due temi tra l'altro complessi come fare teatro e fare danza.

Da intendere anche come vivere sopra, da angeli (Il pozzo degli angeli).

In entrambe le coreografie la cifra stilistica è scarna e sfugge al virtuosismo tecnico. Il suo tratto veramente originale (da approfondire) è però il senso della padra. Non una paura, generica, bensì una scelta di vita, una scelta di essere che gli attori, i «dilettanti» provano davanti al pubblico: un sentimento strano, un ritengo, forse la gelosia del proprio corpo che deve essere mostrato. Questa paura fa sì che il gruppo, spesso, si rinchioda tra sé e sé, che componga figure plastiche incastrate ed «egocentriche», che ripiegli i piedi anche nel luogo sospeso del naufragio e della salvezza (Il pozzo degli angeli), quando sono avvolti nei cupi impermeabili che qualcuno ha voluto paragonare alla Zattera della medusa di Géricault.

Sono delicatamente sereni sul destino del mondo chiuso in un pozzo e sulla possibilità di uscirne, scivolando lentamente in silenzio, proprio come angeli aggrappati a un bastone di legno che fa da sostegno, da mezzo per acrobazie decorative e, talvolta, da mastice dove gli angeli ritrovano il senso del collettivo, della solidarietà. Non sono altrettanto «solidali» e «sereni», invece, i danzatori del gruppo Sosta Palmizi nel loro Cortile, lo spettacolo per ora in scena al Crt di Milano che sarà ospite della Giovini Italia dal 5 al 10 novembre.

Questo Cortile, anch'esso pluripremiato, potrebbe essere come un pozzo da cui emergere in punta di piedi, danzando, da abbandonare fiduciosi e rigenerati, senza fare rumore. Invece, è piuttosto un turbolento esempio di teatro-danza dai colori caldi, dalla gestualità terribile dove ogni danzatore si lacera e si bea da sé... Queste sono le diverse temperature creative offerte dalla Giovini Italia che ha anche in programma, per la danza i gruppi Occhese con Tere O'Connor e Parco Butterfly e per il teatro i gruppi Koine, F.I.A.T. Teatro Imprevisto e Teatro Studio di Caserta, più seminari e videoteatro. Il tutto sino al 22 dicembre.

Marinella Guatterini

# Drive-in

con ENRICO BERUSCHI  
GIANFRANCO D'ANGELO  
EZIO GREGGIO  
LORY DEL SANTO  
MARGHERITA FUMERO  
TINI CANSINO

e con ENZO BRASCHI - GIORGIO FALETTI  
EVA GRIMALDI - AMBRA ORFEI  
FRANCESCO SALVI - TEO TECOLLI  
I TRE TRE - ZUZZURRO E GASPARE

un programma a cura di ANTONIO RICCI  
regia di BEPPE RECCHIA

ITALIA

OGNI DOMENICA ALLE 20.30